

GRAND Kalma

1100111 1110010 1100001 1101010 1100100 1100101
1000000 1101011 1100001 1101100 1101101 1100001

1100101 1000000 1110010
1101001 1110110 1101001
1110011 1110100 1100001
10101 1101100 1100101
1110100 1110100 1100101
1110010 1100001 1110010
1101001 1100001

numero
10110 11010 11010 11000 11000 10111
1001100 1100001 1100010
1101111 1110010 1100001
1110100 1101111 1100100
1101001 1101111 10110
1100100 1101001 1000000
1101101 1101001 1100011
1110010 1101111 1101100
1100001 1110010 1101100
1100001 1110100 1101001
1101100 1100001 10110

ANNO

UNO

1100001 1101110 1101110 1101111 1000000 1110101 1101110 1101111

1110011 1100000 1100101 1100101 1100101 1100001 1100101 1100101
SPECIALE

E RIVISTA
LETTERARIA

Indice

1001001 1101110 1100100 1101001 1100011 1100101 1000000 1010

Introduzione

2

Biografia autrici e autori

3

L'addio di Flavia Company, tradotto in italiano da Antonio Panico

7

Tre cose di Eva Luna Mascolino

8

Lui e lei. Daccapo di Niccolò Amelii

10

Cordame di Clelia Attanasio

11

80 metri bi-esposto terzo piano di Antiniska Pozzi

12

Autunno su seta di Gianmarco Parodi

14

Questa fesseria di Mattia Cecchini

15

Graphic storytel

17



Introduzione

Non scriverò un vero e proprio editoriale per questo numero speciale perché non credo sia necessario. Dei racconti che leggerete ho già avuto modo di parlare e scrivere nei singoli numeri, ora li presento in una nuova veste grafica curata da Alberto Scialò. I sette testi selezionati sono quelli che per me, tra quelli della prima annata, rappresentano meglio il concetto di micro-narrativa che stiamo provando a sviluppare con l'esperimento di Grande Kalma. Non sono gli unici, ovviamente, e con questo speciale voglio solo provare ad avvicinare nuove lettrici e nuovi lettori, nella convinzione che una rivista *born digital* come Grande Kalma abbia il dovere di rinnovarsi e trovare nuove forme per coinvolgere il pubblico. Per ogni racconto segnalerò in quale numero è possibile leggerlo. I numeri si possono tutti scaricare in pdf dal blog della rivista oppure leggere in formato magazine virtuale su piattaforma ISSUU. Grazie a tutte le autrici e a tutti gli autori per la preziosa collaborazione. Il progetto grafico è stato interamente sviluppato da Alberto Scialò che ringrazio per l'impegno profuso e la passione dimostrata. I testi sono pubblicati seguendo l'ordine cronologico della loro uscita.

Antonio Panico

PAGINA due

10100110110111101011001
010101111010111101011001
010101111010111101011001
010101111010111101011001

Biografia

autori e autrici

1000001 1110101 1110100 1101111 1110010 1101001 1000000 1100101
1000000 1100001 1110101 1110100 1110010 1101001 1100011 1101001



Flavia Company (Buenos Aires, 1963)

Laureata in Filologia Ispanica, è scrittrice, traduttrice, giornalista, musicista, insegnante di scrittura creativa. Ha prodotto un'opera ampia e varia fatta di romanzi, racconti, poesie, narrativa infantile e per ragazzi; scrive in castigliano e catalano e collabora con il quotidiano spagnolo La Vanguardia.

PAGINA tre

1000110 1101100 1100001 1110110 1101001 1100001 1000000 10000011
1101111 1101101 1110000 1100001 1101110 1111001



Eva Luna Mascolino (Catania, 1995)

è una traduttrice di formazione, nonché editor e corretrice di bozze. Ha vinto il Campiello Giovani 2015 con Je suis Charlie (edito ora da Divergenze), tiene da anni corsi di scrittura, lingue e traduzione, e collabora con concorsi, festival e riviste letterarie. Nel 2021 ha conseguito il master in editoria di Fondazione Mondadori, AIE e la Statale di Milano, e ora è redattrice culturale per iLibraio.it e per Harper's Bazaar Italia. Lettrice editoriale per Salani e per Magazzini Salani, nonché ghostwriter per vari editori, nella litweb ha pubblicato oltre 50 racconti.

1000101 1110110 1100001 1000000 1001100 1110101 1101110 1100001
1000000 1001101 1100001 1110011 1100011 1101111 1101100 1101001 1101110
1101111



Niccolò Amelii è nato ad Atri (TE) nel novembre del 1995. Dopo aver studiato a Siena e a Roma, è adesso dottorando in 'Lingue, Letterature e Culture in Contatto' presso l'Università 'G. D'Annunzio' di Chieti-Pescara. Collabora con Flaneri, La Balena Bianca e Kobo (blog). Ha pubblicato articoli e racconti su diverse riviste, tra cui Nazione Indiana, Altri Animali, Pastrengo, Antinomie, Dude Mag, Fillide, Scenari, Limina. Una sua breve prosa è apparsa nel volume collettaneo "I giorni alla finestra", edito da Il Saggiatore (2020). È il fondatore del sito di cultura e critica Quaderni contemporanei.

100110 1101001 1100011 1100011 1101111 1101100 11110010 1000000
1100001 1101101 1100101 1101100 1101001 1101001



Clelia Attanasio (1995) nasce in provincia di Salerno. Si laurea in Filosofia all'Università degli Studi di Salerno; attualmente è dottoranda al terzo anno alla facoltà di Divinity presso l'Università di Cambridge ed è segretaria accademica del Centre for the Study of Platonism. È stata finalista del Premio Campiello Giovani nel 2015 e dallo stesso anno ha fatto parte della redazione della rivista letteraria Il Rifugio dell'Ircocervo. Nel gennaio 2021 ha fondato e ora dirige la rivista letteraria Quaere-re. Suoi articoli e racconti sono comparsi su Crapula-Club, l'Irrequieto, Miccorize, Nazione Indiana, Crack Rivista, Grande Kalma, In Allarmata Radura, Neutopia, ItalianBookItBetter e Il Rifugio dell'Ircocervo.

100110 110100 1100001 110100 1101001 1100001 1000000 1000000
110111 110101 1110000 1100001 110100 1110001

autori e autrici



Antiniska Pozzi (1978, Milano). Ha pubblicato il monologo teatrale *L'insalata di pomodori* (premio "Per voce sola" 2008), i romanzi *Dove vanno le iguane quando piove* (Cabilia, 2009) e *Per essere Chiari* (Milieu, 2021), e le raccolte poetiche *Amavo* (una volta) un comunista (Premio Beppe Salvia 2018, Lietocolle) e *Un nome di strega* (Pequod, 2021). Suoi racconti sono apparsi su diverse riviste, tra cui Cadillac Magazine, Monolith Volume, Bomarscè, Pastoreng Risme. Ha tradotto testi di poeti inediti in Italia (Pedro Mir, Joaquin Pasos, Leonel Rugama, Stephen Sexton, Helen Jacobs, Roger Robinson, Doireann Ni Ghriofa).

10000001 1101110 1110100 1101001 1101110 1101001 1110011 1101011
1100001 100000 1010000 1101111 1111010 1111010 1101001



Gianmarco Parodi (Sanremo, 1986), ha scritto e pubblicato alcuni romanzi di genere fantastico. Insegna tecniche della narrazione per Scuola Holden e altre realtà, condurre trekking letterari, passeggiate narrative e laboratori di scrittura online. Ha vinto alcuni premi nazionali di poesia e ha fondato il Vivaio del Verso, collettivo poetico di nuove voci del Ponente ligure e il progetto Scrittori Selvaggi. Arrivato finalista al XXXIV Premio Italo Calvino, il suo prossimo romanzo uscirà in primavera 2022 pubblicato dal gruppo Mondadori.

1000111 1101001 1100001 1101110 1101101 1100001 1110010 1100011
1101111 100000 1010000 1100001 1110010 1101111 1100100 1101001



Mattia Cecchini Nasce a Città della Pieve nel 1992 e ci vive solo per qualche giorno. Si laurea nel 2014 in Tecniche di radiologia medica e nel 2017 si trasferisce a Berlino. Lavora in un ospedale vicino allo zoo, partecipa a vari laboratori di scrittura e collabora con Rivista Eterna. Con il racconto "La coscienza di zero" è arrivato secondo all'XVIII edizione del Premio Letterario Nazionale Bukowski, mentre con il racconto "Sconfitte" ha vinto la I edizione del Premio Letterario L'Avvelenata.

1001101 1100001 1110100 1110100 1101001 1100001 100000 1100011
1100101 1100011 1100011 1101000 1101001 1101110 1101001

L'addio

di Flavia Company

1001100 100111
1100001 1100100
1100100 1101001
1101111
1000110 1101100 1100001 1101110 1101001 1100001 1000000
1000110 1101100 1100001 1101110 1101001 1100001 1101110 1110001

A chiunque mi trovi:

Il mondo non sa nulla di giustizia e, per regola generale, il forte abbandona il debole. E questo è stato, per mia sfortuna, il verdetto dimostrato dalla mia vita. Tuttavia, la mia morte stravolgerà tale affermazione. È il debole, questa volta, che vi abbandonerà. Vi siete allontanati da me a poco a poco, con il coraggio che mostrano i fortunati. Mi avete lasciato solo, accantonato...Ah, che razza di amici ho accolto intorno a me! Però devo confessarvi che mi rallegra la vostra miseria: si apprende di più dalla sconfitta che dalla vittoria. Grazie a voi, ho imparato a mostrare indifferenza tanto di fronte all'ignorante che dinnanzi al superbo. Siete stati crudeli con me, per quale motivo? Sicuramente il mio amore per la verità si è dimostrato uno specchio troppo duro per la vostra superficialità. Quante volte siete scappati dalle mie parole! Il linguaggio sciolto, senza catene, è acerrimo nemico della codardia. Però quando il tempo passa, passa per sempre. Non riceverete più le mie chiamate, né le mie visite, né le mie cartoline. La mia morte sarà il vostro oblio dentro di me e il mio ricordo di voi. L'ingratitudine costa cara. Questo sempre più vicino sparo nella tempia sarà per me l'inizio dell'ultimo viaggio, non c'è dubbio. Solo il silenzio della tomba può raccogliere i miei aneliti più profondi. Però, dal momento che me ne vado per primo, sappiate che morirete ancora più soli di me. Sinceramente addolorato. Addio.

Diagnosi: Apoftegma (Frase breve e sentenziosa di carattere dottrinario che enuncia una regola senza alcun tipo di argomentazione)

Tre cose

di Eva Luna Mascolino

Marzia, ti prego di continuare a leggere questa breve mia anche se non ti è ancora chiaro come abbia fatto a rintracciarti. Non potevo affidarmi ai computer, né tantomeno a qualche VPN straniero. Da noi il controllo è sempre più serrato, cioè sempre più casuale. Oggi nel mirino c'è una stilista, domani un chirurgo plastico. Non sapendo chi potrebbe opporsi al regime nel salotto di casa, provano a intercettare dati di navigazione, post sui social network, cronologia di YouTube. È un incubo, ma questo lo sai già. Così, ho pensato di inviarti una raccomandata internazionale ritagliando le parole di cui avevo bisogno da alcuni quotidiani e incollandole sul foglio che tieni tra le mani. Il fatto è che – non ci crederai – ho saputo dell'esistenza di Milena S.r.l. solo il mese scorso. Una vostra delegazione è stata a Sebastopoli in settembre, non è vero? Ne hanno parlato alla televisione, in un breve servizio del TG delle dodici. Doveva essere uno di quei giorni in cui né i curdi, né Trump né l'Unione Europea facevano parlare di sé, per cui la redazione era a corto di notizie. Hanno nominato l'azienda e spiegato che offre il primo servizio di traduzione professionale di lettere d'amore nel mondo occidentale. Non hanno aggiunto molti dettagli, però ho capito subito che dovevi esserci tu dietro, o meglio, a capo di quell'idea e ho spedito la lettera alla sede legale dell'azienda. Crearla era stato il tuo sogno fin da quando eri venuta a stare qui per un semestre ai tempi dell'università: quanto tempo sarà passato, ormai? Una decina d'anni, forse quindici. Ho deciso di ricontattarti per dirti giusto un paio di cose, dato che non ho più il tuo numero e che, come sai, non amo le chat e i social network. Non c'è scambio privato che non possa finire nelle mani del governo nel giro di un sorso di vodka, da noi. La prima cosa è che sei il mio orgoglio, Marzia. Sapere che sei riuscita a fondare Milena S.r.l. è stato straordinario:

DAL NUMERO ZERO

1100100 1100001
1101100 100000
1101110 1110101
1101101 1100101
1100010 1101111
1000000 1111010
1100101 1110010
1101111

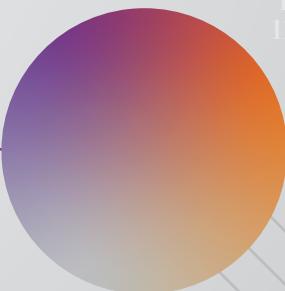
**1010100 1110010 1100101
1000000 1100011 1101111
1110011 1100101**

Kafka sarebbe stato fiero di te e del tuo modo di combattere la liquida superficialità del nostro tempo. La seconda cosa è che, ti sarà ormai chiaro, non ti ho dimenticata. Mi dispiace se ti ho lasciato immaginare il contrario, la volta in cui sei partita senza che venissi a salutarti in aeroporto come ti avevo promesso. Speravo che saresti stata meglio, se ti avessi dato qualche ragione per odiarmi, eppure dimenticarti non è stato facile nemmeno per me. La terza cosa, la più importante, è: traduci la mia lettera in tutte le lingue possibili e rendila pubblica, se vuoi. Mandala a giornalisti, a riviste internazionali, a tutti i tuoi contatti. Troppo spesso la stampa si concede il lusso di rimaneggiare, edulcorare o ignorare le notizie che provengono dalla Russia. Una testimonianza autentica non potrà che giovare all'opinione pubblica e al gruppo di gente meschina che ci nega perfino il diritto di innamorarci. È vero che ci perseguitano, è vero che dobbiamo scegliere tra la carriera e l'amore, se non siamo eterosessuali. È vero che, se io avessi saputo rinunciare a vivere nel mio Paese, probabilmente ti avrei sposata prima del tuo rientro a casa. È vero che neanche proverò a chiedere il tuo perdono, ormai, ma spero che tra qualche tempo altra gente possa compiere una scelta diversa dalla mia, se le denunce saranno costanti. Non sono stata in grado di dare dignità alla nostra storia, ti prego di dargliela oggi tu condividerla con il resto del mondo.

Con affetto,
tua Katja

— Bene —
mormorò la CEO quando finì di leggere.
— Chi diavolo sarebbe questa Marzia?

1100100 1101001
1000000 1000101
1110110 1100001
1000000 1001100
1110101 1101110
1100001 1000000
1001101 1100001
1110011 1100011
1101111 1101100
1101001 1101110
1101111



Lui e lei. Daccapo

di Niccolò Amelii

Quando si salutarono lui si diresse sorridente a sinistra, lei imboccò sorridente la strada a destra, lui pensando a lei, lei pensando a lui. Certo, se il pensiero si fosse tramutato in azione lei sarebbe andata a sinistra e lui sarebbe andato a destra. Scontrandosi poi sbadatamente a metà del rispettivo dietrofront si sarebbero scusati con parole ingarbugliate e, leggermente confusi ed estatici, avrebbero deciso di rimanere entrambi al centro, immobili in uno spazio intermediano, persi nella notte senza lampioni, segnali o stelle a indicare la direzione da seguire, andando finalmente oltre il cliché del bivio separativo, dello sguardo calante che si abbassa gradualmente, del silenzio imbarazzato, del sorriso nervoso, delle braccia che non sanno dove posarsi. Andando finalmente oltre il bivio che sostanzia e dà forma a questo stesso racconto, fornendogli il suo principale pretesto narrativo, il suo incipit d'aggancio. Eppure, non c'è realtà senza finzione e non c'è finzione senza realtà e i nostri due protagonisti sono calati così bene nella parte che non vorrebbero mai rinunciare al destino che è stato già disegnato loro, cucito su misura senza eccessivi sforzi di originalità e inventiva, la cui potenziale imprevedibilità rappresenta però, almeno per i due ignari personaggi, fonte di effervescente eccitazione. Come ogni storia di amore che si rispetti ci sarà (o forse ci è già stato) un primo appuntamento e ci sarà tutto quello che ne segue solitamente, le tappe abitudinarie di un avvicinamento lento ma inarrestabile o al contrario la fredda e immediata interruzione di ogni rapporto, mancanza di interessi comuni, di affinità umana, di attrazione fisica. Però loro sorridono e il loro sorriso svela in anteprima lo scenario già tratteggiato all'orizzonte, il panorama futuro verso cui tenderanno i loro corpi. Sorridono ma si separano, è troppo presto magari, meglio aspettare ancora. Se potessimo conoscere l'ordine segreto che abita la loro mente dopo quelle prime ore passate insieme sarebbe tutto più chiaro e semplice, ma cosa resterebbe poi? Quando si salutarono lui si diresse a sinistra, meditabondo e con le mani serrate in tasca, lei imboccò la strada a destra, il viso tirato, gli occhi arrossati e la fronte corrugata.

1100100
1100001 1101100
1100000 1101110
1110101 1101101
110010101 1110010
1101111 1100000
1101010 1101110
1101111

1001110 1101001 1100011 1100011 1101110 1101100 1100000

1101101 1100101 1101000 1101000

Cordame

di Clelia Attanasio

Non amo parlare di mio figlio. Non ne parlo mai. Mi fermo fuori al cancello della scuola elementare del paese e aspetto che suoni la campanella, ma non mi affretto davanti all'ingresso, con gli altri genitori che hanno quella smania di esser visti istantaneamente. A me farebbe piacere che mio figlio mi cercasse un po' prima di trovarmi, che allungasse il collo alla ricerca della mamma. La mamma, che sarei io. Me lo ripeto, ma a ogni ripetizione questo legame sembra perdere qualcosa. Io non capisco come facciano tutte le altre mamme. Parlano dei figli come se fossero loro. Come se il cordone ombelicale non fosse mai stato reciso, ma ci fosse sempre un lembo di carne invisibile tra loro. Io invece mi chiedo se mio figlio sia mai stato davvero attaccato al cordone. Di cosa si è nutrito? Io non me ne sono accorta. È vero, in grembo i figli li portano le mamme. Lo dicono tutti ed è una legge di natura dalla quale non si può scappare; chi mai vorrebbe scappare. Lo dicono tutti eppure, anche quando ormai il mio pancione era tanto grosso da impedirmi la visuale dei miei stessi piedi quando cercavo di allacciarmi le scarpe, io non sentivo un peso. Non che il pancione non avesse un suo peso, ma non c'era un peso specifico. Pensavo, e penso ancora oggi: ci sarà pure qualcosa dentro, qualcosa che distingua il peso che sento io dal peso che il bambino è. Cercavo la differenza tra me e lui, e non la trovavo. Oggi, cerco l'unione tra me e lui. Sento che sto sbagliando qualcosa: prima, cercavo una differenza dentro di me, oggi cerco la corda fuori di me. Se avessi quel cordone, adesso forse mi tirerebbe dalla pancia trascinandomi fino al punto in cui trovare davvero il mio bambino, il bambino che mi pare di aver perduto. Io non mi sono accorta di nulla, ho capito la glaciale differenza tra il suo e il mio peso solo quando mio figlio è uscito fuori, troppo presto. C'era qualcosa che non andava nella nostra corda, mi pare di aver capito. Credo di averlo strozzato col cordame di carne e cibo che avrebbe dovuto farlo spuntare fuori di me. Ho invertito i poli, ho pianto un peso che non c'era e cerco una corda che è marcita. Così aspetto il suono della campanella, perché oggi sarebbe in prima elementare e magari lo riconosco se lo vedo uscire da scuola.

80 Metri bi-esposto terzo piano

di Antiniska Pozzi

111000 110000
100000 1001101
1100101 1110100
1110010 101001 1010
110010 1101001
1010101 101 1110011
110000 1101111
110011 1110100
1101101 1110100
101010 1110010
111010 1101111
100000 1110000
110000 1010000 1101111
1101010 1110101 1101001
111010 1110101 1101111
1101011 1100001 1000000 1010000 1101111
111010 1110101 1101001

Succedeva quando la fase ipomaniacale lasciava il posto a quella depressiva: allora era meglio uscire, scappare subito, altrimenti rischiavi la stessa fine dei mobili, venivi preso, aperto, saccheggiato, scomposto, spostato. Quasi certamente rimontato male, con le giunture più deboli di prima, e ogni volta sempre meno affidabili. Non aveva che quella casa per cambiare la forma delle proprie insoddisfazioni, sfidando ogni disforia era felice unicamente nella transizione, nel disordine momentaneo che apriva possibilità, aveva fede solo nelle correzioni che si possono vedere: così il pavimento che era stato di graniglia divenne un cotto, poi un grès, poi una ceramica a scacchiera che sognava di estendersi su almeno 200 metri quadrati e invece ne copriva a malapena 6. Il muro di separazione fra l'atrio e il corridoio scomparve, poi riapparve sotto forma di arco in cartongesso, poi fu squadrato, poi tappezzato con un pattern finto-newyorkese. Il bagno era triste come erano tristi i bagni negli anni Settanta, poi fu piastrellato di verde acqua, poi comparve una cabina doccia al posto della vecchia vasca in ceramica, infine - ma non era davvero una fine - fu rifatto in nero con venature bianco condensa, arredato con una trave in legno su cui appoggiava qualcosa che somigliava a un lavandino mentre una scala a pioli decorava il kitsch, ingombra di asciugamani in miniatura per ospiti che non sarebbero mai venuti a trovarla, mai venuti a pisciare lì dentro e quindi eventualmente a lavarcisi le mani. Modifiche strutturali o d'arredo, alternate o in contemporanea, il moto di trasformazione e correzione proseguiva senza sosta, all'incessante ricerca di una forma perfetta per accogliere quello che era, fossero anche i pezzi di un fallimento. I figli ormai grandi e trasferitisi altrove non trovavano mai, quando andavano in visita, la stessa casa che avevano lasciato la volta prima: dopo la loro dipartita dal nido familiare



i processi di trasformazione si erano fatti ancora più furiosi, investendo tutto, anche le loro ex camerette, le quali avevano cominciato ad assumere nuove identità - studio, stanza di ospiti inesistenti, seconda sala, tinello, boudoir – fino a vorticare dentro quello che era soltanto, in fondo, un modesto trilocale di 80 metri quadrati calpestabili, biesposto, al terzo piano di un condominio alla periferia Nord della città. Ma a lei queste connotazioni spaziali non interessavano: quello che era dentro, importava quello che era dentro, quello che poteva esserci, essere, diventare. La voce di spesa maggiore dell'onesta pensione che percepiva da ormai parecchi anni era “la casa”: i cuscini diventavano prematuramente vecchi, i quadri si allargavano e si rimpicciolivano, strisciando sui muri ormai in quasi autonomia per modificare “il colpo d’occhio”, i canterali, 5 le librerie con e senza ante, e poi tavolini, sedie, tappeti, piastrelle, listoni di parquet, finestre... Le finestre no. Non poteva spostarle, e infatti ne soffriva come un cane perché stavano lì a ricordarle che non tutto si può correggere, alterare, spostare ai margini. Per compensare, arrivò a farne murare una, la scusa fu che le serviva una parete in più per i quadri, e la luce in fondo era sopravvalutata. Durò un inverno, poi prese a martellate il cartongesso e chiamò il suo muratore di fiducia. «Mamma, non ti sembra di esagerare?», le chiese il figlio di mezzo a ridosso di Pasqua. «Che fastidio ti do!», rispose lei. «Hai fatto talmente tanti cambiamenti che qui non c’è più traccia di nulla, un ricordo, una cosa del passato...». Esattamente, pensò lei, accompagnandolo alla porta.

Autunno su seta

di Gianmarco Parodi

Entrò nella libreria all'angolo, di fronte al monumento dell'ultima guerra. La donna al bancone, nascosta dalle pile di giornali e riviste e qualche copertina blu ancora da riordinare, non si accorse di lui o non gli rivolse attenzione. Lui si avvicinò piano, senza guardarsi intorno, come si fa quando si cammina in un cimitero. Lei era intenta ad annotare numeri con una mano dalla pelle invecchiata, lo smalto sbreccato e sbiadito, e con l'altra a battere forte su una calcolatrice traballante. Lui si appoggiò al bancone. Si schiarì la voce, poi si toccò il cappello. La donna allora alzò lo sguardo. Pensò che fosse presto per rivederlo. Pensò proprio così. Anche se non aveva smesso di aspettare e di sperare non era pronta, non ancora. L'uomo si sbottonò il primo bottone del cappotto. Sotto portava una camicia a quadri su tinta crema. La donna la riconobbe, ne ricordava la stoffa difficile da far scivolare via dalla schiena. Lui indicò il giornale di oggi. Poi scorse il foulard che lei portava al collo. Era un autunno su seta che aveva perso un po' di colore ma aveva lo stesso profumo di sempre, lo sentiva. Si lasciò scappare un movimento impercettibile delle labbra, un sospiro più lungo. Lei restò per un attimo con lo sguardo negli occhi di quell'uomo. Non era invecchiato di un giorno, pensò, guardandogli quella che era una nuova cicatrice sotto l'occhio sinistro, mentre per lui era solo un grave errore quasi scomparso ormai tra le rughe. Lei girò al contrario il giornale, lo spinse verso di lui. L'uomo lasciò cadere pochi spiccioli sul bancone di vetro e uscì senza voltarsi. Allontanandosi sentì la donna singhiozzare. Gettò il giornale senza leggerlo nel primo cestino, poi si fermò all'angolo. Sotto il monumento si mise a cercare tra i nomi scolpiti sul marmo, sollevato quanto deluso di non trovarci anche il suo.

DAL NUMERO QUATTRO

1100100 1100001 1101100 100000 1101110
1110101 1101101 1100101 1110010 1101111
1000000 1110001 1110101 1100001 1110100
1110100 1110010 1101111

Questa fessemia

di Mattia Cecchini

Lo schermo accanto a me segna, un bip dopo l'altro, gli ultimi battiti sfiancati del mio cuore. Pare che sia in televisione a dire parolacce.

In una vita intera avevo fatto solo una manciata di sogni, già da ragazzo mi ero accorto che non ero capace di realizzare granché, e quindi i pochi che mi ero concesso l'avevo presi un po' sbilanchi e arrugginiti. Forse se mi aspetto poco dalla vita, almeno quel poco posso realizzarlo, pensavo.

Per questo quando sperai di morire in casa credevo di non aver desiderato troppo. Ma la Teresa, la mia buona moglie, appena vide che nel letto invece di dormirci ci pisciavo, mi cacciò all'ospizio. Io di bene te ne voglio, ma tu così mi rovini il corredo, disse. Aveva ragione anche lei però, quel corredo era tutto bianco e con i merletti agli orli.

Alla fine di novembre, in un ospizio con le crepe, si liberò una stanzetta ghiaccia e io traslocai là. Passarono via un paio di mesi e mi ritrovai già mezzo imbalsamato sul letto. Le regole dell'ospizio dicevano che la mia famiglia poteva venirmi a trovare ogni giorno, e loro ogni tanto ci venivano pure. Quando me li ritrovavo tutti intorno a farmi compagnia, capivo che il mio sogno non era mica morire a casa, ma con la mia famiglia vicino.

Vedi testone che sei, mi sgridavo, hai sognato così poco, così male e a singhiozzo, che manco lo sai cos'è che vuoi sognare.

Appoggiata sul davanzale della finestra la Miriam, la mia nipotina bella, ormai già più alta di me, sbuccia una mela. Sembra che non abbia ancora imparato, butta via grossi pezzi di buccia pieni di polpa, e alla fine la vedo masticare un dado di mela. Appena arrivata mi ha raccontato della sua nuova dieta, di quanto è difficile stare a

digiuno, mangiare scondito. Era tutta presa da queste sue disgrazie che io, alla fine, mi sono sentito un po' in colpa per aver fatto la fame durante la guerra: ho pensato che forse ero stato ingiusto, quella volta, a lamentarmi dei piatti vuoti per pranzo.

Seduto per terra, accanto alla stufetta che ronza, Pietro guarda qualcosa sul telefonino. Da quando è arrivato gli ho visto solo i capelli in cima alla testa. Sta rannicchiato come un istrice e tiene il collo piegato su quell'attrezzo. Vorrei dirgli che gli viene la gobba in quel modo, però lui ha sempre le orecchie coperte da grosse cuffie nere. Oggi abbiamo parlato a lungo, molto di più rispetto alle altre volte: mentre si toglieva il giacchetto mi ha detto: «Ciao nonno, daje eh », mentre di solito si blocca a nonno.

E grazie al Signore c'è anche la Marta a tenermi compagnia, ma dove l'avrà trovata una così mio figlio? Con i lunghi artigli rossi gira le pagine di un libricino comprato in edicola, ne gira anche quattro o cinque per volta, sbuffa e tira fuori il cellulare, lo tiene in mezzo ai fogli, ci picchietta sopra con le unghie una mezz' ora, e poi sfoglia di nuovo il libro. Tra uno sbuffo e l'altro ciancica una gomma. Anche lei ci parla appena con me però, se una volta nella vita volessi assaggiare una gomma americana, almeno saprei a chi chiederla. Ma anche questo mi pare sognare troppo in grande, fantasticherie sfacciate.

Appoggiato alla porta, pronto a sparire, mio figlio Fabrizio chiama all'appello la sua famiglia. Si è fatto tardi anche oggi, mi spiega guardando l'orologio, ma a me pare che ogni volta si faccia tardi un po' più presto. La prima a raggiungerlo è Teresa, che manco si è mai tolta il cappotto, sventola una mano e scompare.

Chi ha inventato le regole di questa fesseria chiamata vita deve essersi fatto delle grasse risate quando ha stabilito che, se un sogno si avvera, sarà sempre più deludente di quello che si sperava.

Graphic storytel

Perché quei numeri? Perché quegli 1101110?
Prima del perché ci vuole una premessa.

In questo momento sono alla ricerca della calma per andare avanti anche nelle piccole cose quotidiane. La mia giornata trascorre per la maggior parte davanti ad un computer, nel bene e nel male è quello che voglio, faccio un lavoro che mi piace e sempre avanti ad uno schermo faccio altre cose che mi piacciono, come questa.

Pensavo al cervello come ad una macchina, non una qualsiasi ma un sistema operativo, un computer. Il computer più è potente, più è estesa la sua memoria più sono numerosi i suoi processori e più “ragiona meglio”. Fa operazioni complicate, svolge lavori più pesanti, e quando non ce la fa? Cosa succede? Si surriscalda e si blocca. È un po' come quello che accade ad un cervello troppo grande, lo si carica di troppi pensieri e quando si supera il limite si blocca anche lui. La temperatura corporea (della macchina e dell'uomo) aumenta e la mente (della macchina e dell'uomo) si blocca. Sempre sugli stessi pensieri o sullo stesso processo. Credevo di avere un cervello piccolo, perché debole, e perché magari non ho avuto i migliori insegnanti o semplicemente perché portato per altro, ma invece il mio cervello è grande. Questo mi ha portato alla consapevolezza che non è il mio cervello che è sbagliato, troppo grande o troppo piccolo, ma lo sono i processi e i pensieri che la mente elabora, e che la fanno “crashare”.

La rivista è per tutti, per menti piccole e grandi, processori deboli e potenti. Quindi perché questi numeri?

Perché la scrittura nasce per comunicare e per ricordare, le lingue nel mondo cambiano e così le lettere e i simboli che compongono i loro alfabeti. Come enunciato nella premessa, un computer non è poi così lontano da un cervello per azioni e reazioni. Ora può essere considerato un cervello elettronico a livello primordiale, ma chissà se in futuro ci sarà un computer paragonabile al nostro cervello che possa portare ad una nuova vita sintetica, probabilmente sì. Forse questo concetto punta troppo avanti (per pigrizia o per avanguardia), fantastico di saltare migliaia di generazioni per arrivare ad una rivista leggibile da due forme di vita senzienti, l'organica adesso e la sintetica un giorno: in codice binario. L'una non nega l'altra, un sintetico potrà leggere il nostro alfabeto così come un organico potrà leggere in quello binario.

Alberto Scialò



<https://grandecalma.com>
<https://issuu.com/grandecalma>

VISUAL

Rivista fondata e diretta da **Antonio Panico**
Progetto grafico a cura di **Alberto Scialò**